



Marlowe al 13° distretto

di Enrico Menduni

Era seduto in un fast food. Il vasco di plastica era di un giallo canarino. Il pentapartito ha le ore contate, mi diceva il segretario della sezione «Roosevelt» pescando nel sacchetto della patatina. «Hai ragione», replicavo, «ma come titolo del dibattito non ce lo vedo. È perentorio. Dice già tutto». «E cosa metteresti sul manifesto, allora?», mi incalzava il segretario. «Beh, direi giorno tot, ore tot, sezione «Roosevelt», assemblea sull'attuale situazione politica. Parlerà il compagno...». «E tu sarai un rinnovatore? non c'è male». Il figliciotto mi guardava da dietro un colossale cheeseburger, con moderata e insalata. Allargai le braccia. «Mettilo la crisi del pentapartito», mediai. «Vada per la crisi del pentapartito, fu l'opinione di tutti».

Ora i manifesti rossi erano appesi in tutto il quartiere. Spedimmo gli inviti a casa. Facemmo le telefonate. Ci ritrovammo in vestidute, tutte facce di compagni. Una bella assemblea però. Finimmo a mezzanotte passata. «Hai la macchina?», mi chiese il figliciotto. «Mi accompagni a casa?». «Sì», risposi. Avevo capito che doveva dirmi qualcosa. Guidai in silenzio. Ad un semaforo gli dissi: «Qual è il problema?». «Mi vogliono a lavorare in Federazione. Non so se dire di sì o di no». «Quanti anni hai?». «Venti. Sono studente». Accesi una sigaretta. «Studia», dissi subito. «Scelgerai dopo, quando avrai un diploma. C'è tempo». «A me la politica piace», fece lui, ed era un'obiezione. «Anche a me», risposi, «ma farla per mestiere è un'altra cosa». «Ci penserò», disse, e rimanemmo senza parlare.

Qualche tempo dopo — mangiavo un sandwich in ufficio — chiama la Federazione. «C'è un problema, Marlowe. Hanno arrestato Coburn». «E chi è?». «Ma come, è della Fgl, della tua sezione». Vengo subito. Il tavolo della federazione era pieno di carte e giornali. Il telefono suonava continuamente. Tra una chiamata e l'altra il compagno mi spiegò: «Andava ad attaccare manifesti di notte. Una pattuglia lo ha fermato. Poi il fermo è stato tramutato in arresto». «Ma come, per una semplice affissione abusiva?». «C'è stata una

rapina quella notte, quel porco di Whitaker ha colto l'occasione al volo. Salmi le scale del 13° Distretto di polizia. Whitaker fumava dietro un ventilatore. «Cosa vuoi, adesso, Marlowe?», borbottò. «Non credermi mica che quel Coburn c'entri con quella rapina». «Forse. Ma intanto sta un po' dentro. Voi comunisti vi date troppo da fare nel quartiere. Attaccate manifesti dappertutto, passate con gli altoparlanti. Il sindaco è scocciato». «La Costituzione, Vi emendamento, lo consente». «Ah sì? Sospetta rapina a mano armata. Lui resta dentro». «Questa la paghi, Whitaker». Infatti la mano in tasca e fermò il registratore».

Era in quattro, nella stanzina della federazione. «Cari compagni», dissi, «è una provocazione politica. Ci vogliono intimidire». Li lasciai ad organizzare manifestazioni di protesta. Io guidai verso il bar Dora, dopo le otto Whitaker capitava lì. «Di nuovo il comunista fra le balie», disse giovoletto. «Ascolta sbirro. E ce n'è una copia sigillata dal notaio». La sua faccia lardosa diventò bianca mentre ascoltavo la registrazione. «Voi comunisti vi date troppo da fare», il sindaco, e tutto il resto. «Come prova non vale, balbettò. «Vaghiatelo a dire al giudice». «Fai schifo, Marlowe». Capii fino in fondo il senso della frase «non cadere nelle provocazioni». «Libera Coburn», sibilò, e forse il nastro è tuo. Altrimenti... vedrai la faccia del tuo sindaco pentapartitoso».

Festeggiavamo a casa di Coburn. C'era anche Lorna con le calze velate, il segretario della «Roosevelt», la responsabile femminile che era anche della Cgil scuola. Mamma Coburn serviva le fettucine e il miglior pollo fritto dell'Illinois. «Formidabile», sillabava la responsabile femminile. Io fumavo un Avana che Coburn aveva portato dalla Cecoslovacchia. Poi restammo soli, io e il figliciotto. «Avevi accettato, poi, il lavoro in federazione?». «Ero incerto. Ora ho deciso. Studierò e lavorerò. Anche se tu non sei d'accordo». «No Coburn. È la tua vita. E hai già imparato molte cose. Sarai un buon elemento. Era quasi mattino, e parlavamo da parecchie ore. Misi in moto e tornai a casa».



Il signor Cossiga Francesco abbraccia il figlio adottivo Ferdinando Gennargentu

L'opinione di Molotov

CARO vecchio Zdanov, quanto ti rimpiango. Forse eri un po' troppo rigido, forse qualche errore l'avevi commesso, ma almeno ci avevi provato. Avevi tentato di inquadrare l'arte e gli artisti, e dar loro una funzione sociale, di spiegare cosa è quella creatività che si chiama arte. Anche per gli artisti avevi introdotto i concetti di rivoluzionario e reazionario, la possibilità di formulare giudizi; avevi tentato di privarli di quella franchigia che li vuole assolutamente intoccabili e liberi, collegati in diretta con lo Spirito Santo o con la Musa, inavvicinabili ai problemi dei comuni mortali.

Non te l'hanno mai perdonata. Ti hanno trasformato in un mostro. Così oggi noi siamo qui a guardare sbigottiti Sciascia che attacca l'Antimafia e, non disponendo più dei tuoi canoni, dobbiamo comprenderlo, apprezzarlo, salvarlo sempre l'artista e manifestargli la nostra posizione in via indiretta, schierandoci con «La Repubblica» o col «Corriere», chiedendo subito che si tratti comunque di speculazioni, robe di basso rango che non istanca l'augusta figura dell'artista. L'artista va comunque mandato in paradiso.

Così la paradiso va mandato Guttuso, il nostro pittore, la bandiera di noi comunisti, l'artista che ti aveva pure difeso e che ora, a morte avvenuta, abbiamo scoperto non solo credente, ma persino cattolico. Anche lui aveva rapporti particolari con lo Spirito Santo ed essendo artista, non può essere giudicato. Aveva anche rapporti particolari con qualche notaio, problemi di eredità, ma su questo il giudizio sarà dato, magistratura od altro si pronunceranno.

Vedi, Zdanov, la borghesia trova, attraverso il denaro, il modo di esprimere il suo giudizio. Trova anche il modo di scatenare dibattiti politici usando gli artisti. E ci frega perché sa farlo in modo indiretto, senza mischiarsi in arte e in artisti, giocando su margini di equivoco e di ipocrisia, presentandosi come leopardo dell'arte per fregarla meglio, mercificandola e ricattandola, condizionandola in ogni modo, ma sempre con eleganza. Noi siamo degli ingenui, siamo ancora convinti che le cose vanno chiamate con il loro nome e, anche se provengono da illustri artisti, ci isterdiamo a chiamare cazzate le cazzate che dicono o fanno.



L'ITALIA CHE SI SVEGLIA?



SARÒ LUCIDO E COERENTE; NÈ CON SCIASCIA NÈ CON L'ANTISCIASCIA.



DIARI DI SCUOLA

Ispezione

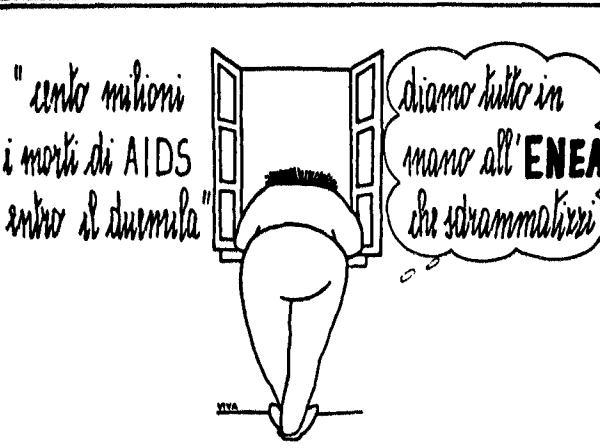
di Domenico Starnone

Il preside è stufo — ha detto il preside parlando di sé in terza persona. E ha fatto strappare dalle pareti della sala-professori sia i dazebos che dicevano «contratto schifo» sia quelli che dicevano «magnifico contratto». Basta coi sindacati e i comitati ha poi annunciato. Confidando: ora vorrebbe operare in modo da lasciare il suo segno di buon preside che fa buona la scuola, un segno indelebile. E infatti, implacabile come Zorro, noi l'abbiamo visto correre a fare un'ispezione al nostro valoroso delegato Cgil, Pettazzoni perché — dice, voglio sapere che cosa avviene dietro la porta chiusa delle classi.

Ora è noto il rapporto conflittuale che Pettazzoni ha con Alessandro Manzoni. Ogni anno comunica ai suoi giovani allievi: «Manzoni? Un democristiano dell'800». Poi aggiunge: «Il suo rapporto con gli umili è come quello che la Società protettiva degli animali intrattiene con gli animali». Infine comincia la lettura ad alta voce dell'opera con palese disagio. Ma dopo poche righe quest'uomo rude, sanguigno, coi baffi rigosi alla Occhetto Achille, si appassiona e fargli come don Abbondio, s'afferra il pugnale come Renzo, cava dal petto possente vocine flebili come se fosse Lucia. Sicché quando il preside è entrato in classe, senza bussare come fanno i presidi, Pettazzoni già da un pezzo non era più lui ma Gertrude. E avanzava con passo languido dalla finestra al banco dove siede la sua allieva Tiraboschi Bellinda. E s'andava arricciando ciocche impudiche di capelli. E s'assettava i seni sotto la tonaca da monaca di Monza con manico peloso e bianche di gesso. E schioccando i labbroni baffuti appena tinti di rosso diceva insinuante: «Tocca a voi, cara Lucia, dirci se questo cavaliere era un persecutore odioso». Al che l'allieva Bellinda rispondeva a Pettazzoni: «Signora...

madre... reverenda...», mentre il resto della classe tuonava risate scomposte e pugni d'entusiasmo sui banchi.

Il preside è sbiancato. Anche Pettazzoni. «Un'adeguata lettura da cabaret», ha trovato da ridire Zorro che di tutti i nomi stranieri fa sempre il plurale con la «e» finta, slogana, perfino stopa. «Però mi seguono» s'è giustificato Pettazzoni. «E disegnano coi pastelli tutti i personaggi: come se li immaginano». «Ma imparano?», ha chiesto il preside affermando il registro di Pettazzoni e ricavano subito un moto di ribrezzo: perché questo registro ha gli angoli delle pagine accartocciati a orecchio, macchie d'urto da panino con tonno in copertina, la tela del dorso nera per sudiciume e sudore. L'ha aperto e briccole di pane gli sono piovute sul panciotto grigio da preside. «Disordinato» lo ha rimproverato davanti agli alunni. Molte cancellature e pochi voti. Poi ha informato Pettazzoni: «Lo sa che a Dallas fanno cinque tests a quadrimestre?». Quindi sfogliando: «E tutte queste?». «Impreparato ha spiegato Pettazzoni. «E queste a minuscolo?», ha chiesto Zorro a bruciapelo. «Assenza», ha detto Pettazzoni. «Lo sa che cosa si rischia con la a minuscola?», s'è indignato Zorro. Pettazzoni ha fatto l'ispezione: boh. «Rischia che un allievo furtivamente la trasformi in 6. Andiamo male Pettazzoni. La A deve essere maiuscola». E, timbrato il registro con un colpo secco del suo timbro personale, il preside s'è diretto alla porta. Pettazzoni ha impallorito: «Non vuol vedere gli album dei ragazzi?», ha chiesto della monaca di Monza. «Album», ha corretto Zorro. «Album» ed ha lasciato il nostro delegato in asso. Che s'è girato e ha fatto appena in tempo a strappare il suo registro dalle mani di Tiraboschi Bellinda. Ma lei aveva già trasformato una sua a in un furtivo 6.



PROPORREI UN REFERENDUM: GLI ITALIANI VOGLIONO LA MAFIA O NO? E SE POI DICONO DI NO SULL'ONDA DI IMPULSI EMOTIVI?

